

I GIOCHI DEI BAMBINI al Monte Sante Marie

di Luciano Maffei, nato nel 1949

Come tutti i ragazzi di questo mondo, anche noi del piccolo borgo rurale del Monte Sante Marie, giocavamo: giochi molto diversi dagli attuali, forse più semplici ma senz'altro più genuini e veri. Si trattava di giochi fatti con quello che la vita quotidiana passava e ci si poteva permettere. I nostri genitori non spendevano soldi per i giocattoli (soldi non ce n'era per nessuno). I pochi giocattoli che ci trovavamo per le mani erano tutti riciclati e le bambine si passavano le bambole come un bene prezioso: erano fortunate quelle a cui ogni tanto le madri rifacevano i vestitini.



Io, ogni tanto, venivo in possesso di qualche giocattolo buttato dai figli del padrone. Mio padre, senza dir niente, lo recuperava e se necessario lo riparava; poi me lo dava per regalo durante le feste: per me era comunque un regalo bellissimo, più bello che nuovo perché nuovi non li avevo mai visti.

Mi ricordo alcune macchinine di latta, soldatini di piombo e persino un fucilino, sempre di latta. Mio padre, fabbro di mestiere, era abilissimo con i metalli e nelle sue mani i giocattoli recuperati tornavano come nuovi. Mi ricordo di un pulmino di latta che era rimasto completamente schiacciato sotto la macchina del padrone ed era stato buttato via; mio padre lo riparò addirittura riverniciandolo e lo portò in casa come trofeo personale, per quanto era bello. Peccato perché lo si poteva solo guardare ma non ci si poteva giocare.



Addirittura un giorno arrivò in casa anche un vecchio triciclo; la ruota davanti era di un altro colore ma andava benissimo lo stesso e quando ci giocavo in piazza tutti volevano salirci. Mi ricordo il pianto di quando il Lulli, troppo grosso, lo ruppe definitivamente; piansi, non tanto per la perdita del triciclo, quanto per doverlo dire a mio padre che si era tanto raccomandato di stare attenti nell'usarlo.

Alle volte per avere questi giocattoli bisognava guadagnarseli: per esempio a Natale bisognava fare "l'albero": mia madre, per prima cosa andava al bosco e tornava con un ginepro dell'altezza giusta; lo piazzava in un vecchio secchio e si addobbava col poco che si aveva. La mattina di Natale, sotto l'albero, compariva un "nuovo" giocattolo riciclato. Per la befana, invece, bisognava fare il "fastellino", cioè un fascio di stecchi e legnetti adatti per accendere il fuoco. La befana arrivava e prendeva il fastellino per scaldarsi e lasciava i giocattoli o i dolci: più il fastellino era grande e più cose arrivavano, così ci dicevano i nostri nonni. Altre volte per raggranellare qualche soldino nell'estate, si dovevano catturare le lucciole, metterle sotto un bicchiere e la mattina al posto delle lucciole si trovava una monetina.

Quando diventai più grande i giochi cominciarono a cambiare e divennero di gruppo; con i miei coetanei si giocava a nascondino, a corsa, a campana, ai quattro cantoni e a pallone, ma solo col permesso di mio padre che custodiva gelosamente l'unico pallone di cuoio disponibile. Spesso col pallone voleva giocare anche mio padre con i suoi amici e noi eravamo ammessi solo per stare in porta.

Quando ero ancora più grande (14 anni) si cominciò a scoprire, con l'arrivo del cinema e della televisione, altri giochi o divertimenti: le carte, i giochi da tavolo, le riviste, le parole crociate, i fumetti, il ballo, la musica, le canzoni.



Ispirati dai film Western americani dell'epoca si giocava anche a Indiani; in una spiaggia del paesino, detta "Il turlo", c'era un vecchio orto in disuso con una piccola capanna cadente adibita a pollaio; il vecchio che faceva l'orto era morto e ora era pieno di erbacce e la capanna in legno si pensò di trasformarla in "Forte".

Con mio cugino Graziano si ripulì l'orto dall'erba, si riparò alla meglio la capanna rifacendo il recinto dei polli, con la staccionata che assomigliava a "Fort Apache"; ripulita anche dentro, la capanna si rivelò un luogo d'incontro per i ragazzini del paese. I ragazzini con cui andavamo meno d'accordo erano considerati gli Indiani e quando qualcuno era in vista, ci organizzavamo per difendere la postazione.

Un altro dei giochi che ci riusciva meglio era imitare gli attori del cinema o i personaggi dei fotoromanzi; qui venivano coinvolte anche le ragazze e il gioco diventava più bello. Mia cugina leggeva di solito la rivista Grand Hotel, con i suoi fotoromanzi in bianco e nero e quando ci capitava in mano, si decideva quale scena interpretare. Con la pagina aperta davanti, si imitava la posa dei personaggi e si leggeva il fumetto; Lorianà leggeva la sua parte ed io la mia, imitando i protagonisti principali e gli altri ragazzi facevano le parti di altri protagonisti, oppure si limitavano a fare il pubblico.

Con enfasi e con aspetto composto ognuno recitava la propria parte:

lui: Finalmente ti ritrovo mia cara.
lei: ti ho sempre aspettato.
lui: i miei pensieri erano solo per te.
lei: non ti ho mai dimenticato.
lui: ora possiamo di nuovo stare insieme.
lei: sì per sempre amore mio.

Il dialogo continuava su questo tono, seguendo alcune pagine della rivista, però la scena finiva sempre con il bacio tra i due amanti ritrovati. Effettivamente io appoggiavo le mie labbra serrate sulla bocca di Lorianà, che chiudeva gli occhi e si abbandonava come nella foto del fotoromanzo. Alla fine delle



scena gli spettatori applaudivano divertiti.

Io, oltre a protagonista, ero sempre il regista e alle volte alla scena facevo partecipare anche altri personaggi.; distribuivo le parti e si facevano le prove, ma prima facevo leggere il fumetto per far capire la scena.; ci si passava il giornale di mano in mano e ognuno leggeva la sua parte fino al bacio finale che, guarda caso, era sempre tra me e Lorian. Le prove si facevano lontano dallo sguardo dei nostri genitori, nascosti dietro il pozzo sotto le mura.

Alle volte si provava a fare qualche scena vista al cinema; Amedeo Nazzari era il nostro mito e una volta fu pubblicato sul GrandHotel un fotoromanzo tratto da un suo film. La copia del giornale sparì da camera di mia cugina e ancora oggi si domanda che fine abbia fatto? Finì completamente sgualcito e strappato, a forza di passarcelo tra le mani per rifare le scene. Una volta si provò a fare una scena in costume: io ero il pirata e Lorian la bella rapita, ma finì in grandi risate e con tanti scapaccioni da parte delle mamme che scoprirono dove erano finite le pezze di stoffa che tenevano gelosamente nell'armadio.

Un'altra volta si fece una scena dove i personaggi erano a tavola e anche noi si apparecchiò e si portò roba da mangiare: biscotti, nutella, pane e salame. Al banchetto, oltre ai personaggi della recita, parteciparono anche gli spettatori e la scena non venne bene, ma in compenso si mangiò tutto con soddisfazione e tutti rimasero soddisfatti, per cui fu deciso di rifarla, ma gli spettatori, saputo che si mangiava, aumentarono. Finirono con questo episodio le nostre imitazioni dei fotoromanzi, ma non finirono i baci con Lorian